

RASSEGNA STAMPA



COOPERAZIONE E SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE

Notizie dal Web

THE GUARDIAN

[Aleppo enters second day of bombing in new Syrian army offensive](#)

[Israeli and Palestinian leaders clash at UN general assembly](#)

[Women gain ground in Jordan election despite yawning gender gap](#)

[Crewmembers arrested after at least 50 migrants die when boat capsizes](#)

[Sex workers in poor countries have no voice on UN consultation, activists say](#)

INTERNAZIONALE

[Perché gli abitanti di Kinshasa protestano contro il presidente](#)

[Viaggio tra le lobby che influenzano le politiche migratorie europee](#)

NENA NEWS

[SIRIA. Ripresa la battaglia ad Aleppo, simbolo delle contraddizioni politiche](#)

[LIBIA. Tripoli e Tobruk alla resa dei conti](#)

[Obama a Netanyahu: ora Stato di Palestina](#)

[Gideon Levy: "Sì, Netanyahu, parliamo pure di pulizia etnica"](#)

LEFT

[La rivolta di Charlotte dopo l'ennesima morte di un nero](#)

RADIO RADICALE

[Discorso del Ministro degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale Paolo Gentiloni Silveri alla Conferenza sulla Pena di Morte](#)

MONDO SOLIDALE

[Medici siriani in visita in Italia: "Lavoriamo insieme per la pace"](#)

GLOBALIST

[Raid su una clinica ad Aleppo: almeno 13 vittime](#)

LINKIESTA

[Bahamas Papers: c'è del marcio alla Commissione Europea](#)

IMMIGRAZIONE

CORRIERE DELLA SERA	POLIZIOTTI BELGI FERMATI IN FRANCIA «TRASPORTAVANO MIGRANTI SIRIANI»		1
REPUBBLICA	LO SFOGO DEL SINDACO DI ACQUAPENDENTE "LI MANDANO QUI SENZA AVVERTIRCI"	TONACCI FABIO	2
REPUBBLICA VENERDI	IMMIGRAZIONE O CULLE VUOTE: L'EUROPA È A UN BIVIO	SARAGOSA ALEX	4
STAMPA	Int. a KOVACS ZOLTAN: "NOI GLI UNICI A DIFENDERE L'EUROPA DALL'INVASIONE DEI MIGRANTI"	PEROSINO MONICA	5
SOLE 24 ORE	LA VERGOGNA UNGHERESE: «MIGRANTI DA DEPORTARE»	GERONI ATTILIO	6
SOLE 24 ORE	ORBAN SHOCK: DEPORTARE I MIGRANTI	ROMANO BEDA	7
AVVENIRE	Int. a GIRO MARIO: «CANALI UMANITARI, L'ITALIA PUÒ FARE SCUOLA»	LIVERANI LUCA	8
AVVENIRE	ACCOGLIENZA FAMILIARE AI MINORI IN ARRIVO	CAMPANINI GIORGIO	10

AFFARI ESTERI

CORRIERE DELLA SERA	«ABU MAZEN ALLA KNESSET»		11
CORRIERE DELLA SERA	«DA PARIGI SOLDI IN ITALIA PER FINANZIARE I SOLDATI ISIS»		12
CORRIERE DELLA SERA	12 ANNI DI CARCERE ALL'AVVOCATO DI AI		13
CORRIERE DELLA SERA	IN VENEZUELA BLOCCO DEGLI AUTOBUS E REFERENDUM NEL 2017		14
REPUBBLICA	"I TECNICI RAPITI DA AL QAEDA". MA NESSUNO CREDE A HAFTAR	M.F.	15
REPUBBLICA	"L'ISIS UCCIDE OGNI GIORNO SOGNO SOLO DI FUGGIRE" DIARIO CLANDESTINO DALLE STRADE DI MOSUL	AHMED	16
REPUBBLICA	AFGHANISTAN PERDONATO "IL MACELLAIO DI KABUL"		18
REPUBBLICA	CHARLOTTE, È STATO D'EMERGENZA	FLORES D'ARCAIS ALBERTO	19
REPUBBLICA VENERDI	GUERRA DELLO SHABBAT: L'ULTIMO ATTO È SUL METRÒ	SCUTO FABIO	20
REPUBBLICA VENERDI	Int. a SOARES LUIZ EDUARDO: IL MIO BRASILE IN MANO AGLI AGUZZINI - AGGIORNATO	RIVA ALBERTO	21
REPUBBLICA VENERDI	ZIMBABWE L'AUTUNNO DI UN DITTATORE	VERONESE PIETRO	23
UNITA'	PER FERMARE I NAZIONALISMI L'EUROPA DEVE VOLTARE PAGINA	DELLA VEDOVA BENEDETTO	26
AVVENIRE	ASSAD AGLI USA: «LA GUERRA CONTINUERÀ»	GERONICO LUCA	27
IL FATTO QUOTIDIANO	A DOMANDA RISPONDO. IL FASCISMO ISLAMICO DEL PRESIDENTE ERDOGAN	COLOMBO FURIO	29

Irritazione di Parigi

Poliziotti belgi fermati in Francia «Trasportavano migranti siriani»

Due poliziotti belgi sono stati fermati martedì sera a Nieppe, nel nord della Francia, al volante di un furgone nel quale avevano caricato un gruppo di migranti siriani ed iracheni, tra cui alcuni minori. Il ministro dell'Interno di Parigi, Bernard Cazeneuve, ha convocato d'urgenza l'ambasciatore del Belgio e telefonato all'omologo, Jan Jambon, per denunciare «pratiche inaccettabili». Mentre la polizia transalpina esprime «profonda disapprovazione» per l'accaduto. «I colleghi non si sono accorti di aver superato la frontiera di una cinquantina di metri», ha spiegato Vincent Gilles, presidente di un sindacato belga di polizia.

I reportage

La polemica. In provincia di Viterbo c'è uno dei 500 comuni che hanno aderito allo Sprar e che adesso lanciano l'allarme "L'accoglienza è un dovere ma non possiamo fare tutto noi"

Lo sfogo del sindaco di Acquapendente "Li mandano qui senza avvertirci"

"Non sappiamo quanti sono. Un giorno 80, un giorno 100 e la Prefettura non ci informa mai"

DAL NOSTRO INVIATO
FABIO TONACCI

ACQUAPENDENTE (VITERBO). Sono arrivati nel silenzio una mattina di fine luglio. Nessuno, ad Acquapendente, ne sapeva niente. «Mi chiama un mio amico di Treviniano, che è una delle due frazioni del mio comune, e mi fa: guarda che ci sono quaranta, forse anche cinquanta ragazzi neri che si stanno sistemando da noi». La prefettura di Viterbo non aveva avvertito il sindaco Angelo Ghinassi. Non gli aveva comunicato che c'era una società, la Ospita srl di Gavorrano, che aveva vinto il bando per l'accoglienza di 130 migranti. E che quei migranti li doveva ospitare Acquapendente, 5.600 abitanti sulla cinta craterica del Lago di Bolsena.

Da qui si ha un'ottima visuale su due cose: la riserva naturale del Monte Rufeno, e il disagio che stanno provando centinaia di piccoli comuni italiani chiamati a sostenere, senza preavviso, il peso dell'emergenza profughi. È una roulette che gira, e a lanciare la pallina è il Viminale: le prefetture hanno l'ordine di trovare spazi, in fretta, dove mettere chi sbarca, perché il sistema nazionale è vicino al collasso. «Ma noi abbiamo già dato disponibilità per 21 posti, dal 2008 aderiamo al sistema Sprar», ripete il sindaco.

«In cinque appartamenti stiamo ospitando i rifugiati che hanno ottenuto l'asilo. Ora temo che i nuovi finiscano per provocare nei miei cittadini una crisi di rigetto».

Premessa. Acquapendente è un paese civile, ordinato, pulito, a due ore di macchina da Roma. Lo governa una giunta di centro-sinistra fresca di elezione che non si sottrae, per principio o ideologia, al dovere dell'accoglienza. Si sente però in balia delle scelte altrui, e di numeri incerti che non sono mai gli stessi. Valeria Zannoni è assessora alle Politiche sociali: «Non sappiamo nemmeno quanti sono, con esattezza, i migranti della Ospita. Un giorno sono 80, un giorno 100, vanno e vengono, la Prefettura non ci informa di niente...».

Il bando ne prevedeva in origine 130: 40 nell'albergo chiuso "L'aquila d'oro" di Acquapendente, 50 nella frazione di Treviniano in una casa privata e nell'ex centro di recupero, il resto nel comune di San Lorenzo Nuovo. «In realtà nella zona ne assistiamo più di 200», ammette Giulio Cuore, presidente della Ospita. «Abbiamo cinque centri, in quattro comuni». Perché così tanti? «È la prefettura che ce lo chiede, noi eseguiamo».

Quest'estate a Treviniano, borghetto di 150 abitanti, tra gli anziani era tutto un mormorio. «Sindaco, li ho visti lavarsi i capelli nella fontana pubblica», «sindaco, quelle donne nigeriane fanno l'occholino a mio marito», «sindaco, i migranti non fanno la differenziata...». Alla fine Angelo Ghinassi li ha fatti spostare in un

casale nella riserva di Monte Rufeno: la terra di "Achille", il famoso lupo zoppo che gironzola da queste parti. Un paradiso. Ma la prima strada asfaltata si trova a 5 km, quale integrazione ci può essere in una foresta?

Qualcuno mal sopporta, oltretutto. Appena ad Acquapendente si sparse la voce che i profughi sarebbero andati al casale, sono entrati di notte e hanno spaccato le finestre, gli impianti elettrici, le porte. Dice Elias, il mediatore culturale del casale che tutti i profughi chiamano papà: «Non so chi sia il responsabile, ma il segnale è stato chiaro». Un gruppetto di ragazzi sta giocando a calcio tra le querce e i frassini. Abu Sofiane, che ha 22 anni e viene dalla Guinea, non gioca: stringe un quaderno nella mano, vuole imparare l'italiano. Cinque chilometri più giù, al paese, sulla panchina davanti al municipio di Piazza Marconi, la signora Ezia Ronca, madre di otto figli, sbuffa, composta. «Non danno problemi, ma sono diventati troppi. Dove li mettiamo, cosa gli facciamo fare ad Acquapendente?».

«Trenta persone», ribadisce il sindaco Ghinassi, fissando l'asticella della sopportazione. «Il mio comune non può ospitarne di più, oltre ai 21 rifugiati che già abbiamo». Resta però la sensazione di discutere di una materia su cui poi, a conti fatti, i comuni vengono lasciati fuori. «La prefettura ci ha scavalcati, tratta direttamente con i privati che sono spinti dal business. Ma senza l'accordo coi sindaci e la comunità, non può esserci vera accoglienza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INUMERI

130.567

SBARCATI

Il numero di migranti sbarcati dall'inizio dell'anno

158.444

IN ITALIA

Il totale di immigrati presenti sul territorio
In Lombardia 21.025

16.611

MINORI DA SOLI

Il numero dei minori non accompagnati sbarcati quest'anno

26%

LE NAZIONALITÀ

In testa i nigeriani (26%) davanti a eritrei gambiani e ivoriani

18.388

I PORTI

Il porto con più sbarchi è quello di Augusta (Siracusa)

A

ltro che Fertility Day e relative polemiche sulle possibili misure per incrementare la fertilità degli italiani: secondo uno studio condotto da Sergei Scherbov e da suoi dell'Istituto demografico di Vienna, presentato alla Conferenza europea sulla popolazione alcune settimane fa, non c'è nessun allarme demografico in Europa. Anzi, l'Italia, che solo nel 2015 ha perso 150 mila abitanti, entro il 2050 avrà un aumento di nascite fino al 14 per cento, la Scandinavia oltre il 30 per cento. Germania e Francia, Paesi con buon welfare e supporto alla maternità, vedranno invece i nati diminuire fino al 15 per cento. Possibile?

«Quella mappa estrapola ai prossimi decenni gli attuali trend demografici interni e migratori» ci spiega Scherbov. «Sono questi ultimi a contare di più per le variazioni di natalità, visto che gli immigrati fanno, almeno nella prima generazione, più figli degli europei. L'immigrazione in Germania e Francia, continuando come oggi, non sarà sufficiente a compensare invecchiamento e calo delle nascite locali, mentre ci riuscirà in Italia e ancora di più in altri Paesi, come la Svezia, relativamente accoglienti verso i migranti. Al contrario la bassa fertilità

IMMIGRAZIONE O CULLE VUOTE: L'EUROPA È A UN BIVIO

di Alex Saragosa

Il demografo Sergei Scherbov
analizza l'effetto positivo dei flussi
migratori (da regolare) sulle società
afflitte dal calo delle nascite

sta diventando un grave problema in Paesi come Bulgaria, Romania o Ucraina, che non solo rifiutano l'immigrazione, ma hanno anche una forte emigrazione dei giovani e bassa aspettativa di vita».

Se una società fa meno figli, invecchia, e quindi giovani sempre meno numerosi si troveranno a mantenere sempre più anziani improduttivi. «Non è detto, tutto sta a stabilire chi è un "anziano improduttivo". Negli anni Sessanta l'aspettativa di vita era sui 70, e si andava in pensione verso i 55 anni, restandovi quindi circa 15 anni. Oggi, in media, i sessantenni sono in

salute come i cinquantenni di allora e l'aspettativa di vita è salita a 85 anni. Per evitare che sui giovani gravi un peso eccessivo occorrerà riportare la durata media del periodo pensionistico sui 15 anni, allungando la vita lavorativa fino ai 70, con le debite eccezioni. Inoltre Paesi come l'Italia, dove meno della metà delle donne è occupata, hanno larghi margini per aumentare la popolazione attiva, incentivando il lavoro femminile» dice Scherbov.

Ma solo i giovani possono fare i lavori più pesanti. Se non faremo più figli, non sarà indispensabile compensare con l'immigrazione? «Il tema è spinoso. Da demografo posso solo dire che la nostra analisi mostra che l'Europa, come già il Giappone, può farcela anche senza un'immigrazione di massa. Certo, con gli attuali flussi di migranti la popolazione della Ue aumenterebbe di 33 milioni al 2050, mentre senza migranti caleremmo di 27 milioni. Si potrebbe così creare una scarsità di mano d'opera per i lavori di basso livello. Ma attenzione: in futuro molti di questi lavori saranno tagliati dalla tecnologia e ci potremmo trovare con molti immigrati disoccupati. Diverso sarà se faremo venire i migranti in modo programmato e già formati per i lavori di cui ci sarà via via bisogno». ■

“Noi gli unici a difendere l’Europa dall’invasione dei migranti”

Parla il portavoce del premier Orbán: “No alle quote
Accettare le ricollocazioni è come un invito a venire qui”

Intervista

MONICA PEROSINO
TORINO

Mancano dieci giorni al referendum che chiederà agli ungheresi di benedire la politica dei «no» all’Ue del premier ultranazionalista Viktor Orbán. No agli immigrati, no alle ricollocazioni, no alle decisioni di Bruxelles che «interferiscono e mettono a repentaglio la sicurezza e la cultura dell’Ungheria». Per Orbán si tratta di decidere sull’indipendenza del Paese e di permettere ai suoi «legittimi cittadini» di far valere il diritto di scegliere con chi vivere.

Zoltán Kovács, portavoce del governo e fedelissimo di Orbán precisa subito: «Ma non si tratta di un referendum sull’Unione europea. Budapest semmai la sta difendendo l’Unione, stra proteggendo i suoi confini».

Con i muri?

«Senta, non siamo certo i primi e non saremo gli ultimi a costruire muri. Lo hanno fatto in Spagna, negli Stati Uniti, in Israele. Non ci piacciono, ma dobbiamo difenderci, non solo dai migranti».

E da cosa?

«Dal terrorismo, e dalla dissoluzione della nostra cultura. Ogni Nazione ha un’identità. L’Europa ce l’ha nelle radici

cristiane, romane ed ebraiche. L’Islam qui non c’entra niente».

Ma l’Europa chiede al suo Paese di accogliere poco più di 1400 migranti in un Paese di 10 milioni di abitanti. L’anno scorso sono stati concessi visti a 87 rifugiati. Sembra difficile parlare di «invasione» come invece fa Orbán, non le pare?

«Questo solo perché abbiamo i muri. È la prova che abbiamo fatto bene a costruirli. Accettare la politica delle quote richiesta da Bruxelles sarebbe come spedire un invito scritto a centinaia di migliaia di migranti: venite qui che vi aspettiamo. Sarebbe un incentivo. E noi non vogliamo che vengano».

Quindi dovrà ammettere che in una certa misura il referendum contro le quote è un referendum contro l’Europa?

«Torno a dire che l’Ungheria è Europa, ma non possiamo trascurare la volontà del nostro Paese, dobbiamo mandare un messaggio forte all’Ue perché smetta di ignorare la gente. Guardate cosa è successo nel Regno Unito, il governo non ha ascoltato i suoi cittadini e alla fine è passata la Brexit. Il nostro referendum non è sul lasciare o restare in Europa, ma su che tipo di Europa vogliamo. Se tutti facessero il loro lavoro l’Ungheria non sarebbe costretta a stare in prima linea a difendere i confini».

Confrontati con i numeri di altri Paesi i 5000 migranti in attesa di entrare in Ungheria sono ben poca cosa...

«Adesso sono 5000 ma fino a pochi mesi fa abbiamo visto centinaia di persone marciare

verso i nostri confini, altro che Italia e Grecia».

In questi giorni i rappresentanti del governo stanno intensificando la campagna per il referendum. Nei comizi membri dell’esecutivo spiegano alla popolazione che i migranti portano sporcizia, malattie e delinquenza, mentre nelle case di 4 milioni di famiglie un opuscolo - pagato dallo Stato - spiega cosa succederebbe se vincessero il sì all’Ue sui migranti: più o meno la fine dell’Ungheria...

«È proprio quello che temiamo, la fine del nostro Paese per come lo conosciamo».

Il consulente di Orbán per la sicurezza in un’assemblea pubblica a Roszke si è spinto a parlare della «Sharia Police», attiva in Europa. Ronde di estremisti che puniscono chi non rispetta le regole più estreme dell’Islam. Per esempio le donne che girano con gonne corte o senza velo. Non crede la campagna per il referendum si sia spinta un po’ troppo in là?

«Dovreste informavi meglio. A me risulta che la Sharia Police esista eccome, che si stia organizzando in Germania, Gran Bretagna e Francia».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Retorica nazionalista. In questo modo Budapest si allontana dall'Europa

Parole che devono far paura

PROPOSTA SHOCK DEL PREMIER ORBAN

La vergogna ungherese: «Migranti da deportare»

di **Attilio Geroni**

Le parole di un leader europeo democraticamente eletto, anche se nazionalista e populista come il premier ungherese Viktor Orban, dovrebbero avere sempre il senso della misura. La campagna elettorale in vista del referendum sul ricollocamento dei migranti, previsto il 2 ottobre, non giustifica in alcun modo ciò che Orban ha detto: il milione e passa di clandestini approdati in Europa andrebbero secondo lui «rastrellati» e «deportati».

Sono parole che devono far paura perché pronunciate da un capo di governo dell'Unione, quella stessa Unione dove Paesi come Italia e Germania, in splendido isolamento, stanno cercando di convincere i partner ad affrontare in maniera coordinata e solidale l'emergenza profughi. Non è possibile che la linea di divisione tra Est e Ovest – la più pericolosa al momento in Europa poiché segnata dalle divergenze sui principi fondanti dei Trattati – sia così marcata. Che accanto a chi salva ogni giorno centinaia di migranti dall'annegamento nel Mediterraneo (l'Italia) e chi soltanto l'anno scorso ne ha accolti oltre un milione (la Germania), si costruiscano muri e si fomenta l'intolleranza razziale.

La sovranità nazionale, invocata sempre con grande disinvoltura dallo stesso Orban, ma anche dalla nuova leadership polacca, non autorizza linguaggi e gesti estremi, soprattutto in nome dell'identità e delle radici cristiane dell'Europa. L'Ungheria ha già costruito un muro ai suoi confini e aggiungere parole come «deportazione» e «rastrellamenti» alla retorica nazionalista può solo allontanarla idealmente – ed è già grave – dall'Europa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Europa divisa. Parole pronunciate durante la campagna elettorale in vista del referendum nazionale sui ricollocamenti previsto il 2 ottobre

Orban shock: deportare i migranti

Per il premier ungherese andrebbero rastrellati e portati su un'isola africana

CONTRASTO STRIDENTE

In giornata il presidente della Commissione Ue aveva già criticato l'atteggiamento dei Paesi dell'Est elogiando invece lo sforzo dell'Italia

Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

■ L'emergenza rifugiati continua a creare tensioni tra i protagonisti della scena europea. Nel giorno in cui il presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker deplorava l'atteggiamento di molti paesi dell'Est che si rifiutano di accogliere rifugiati per motivi di religione, il premier ungherese Viktor Orbán è tornato a fare proposte controverse, chiedendo di deportare gli «immigrati illegali» su una isola dalla quale potranno poi fare richiesta d'asilo in Europa.

Parlando al sito di notizie Origo.hu, il primo ministro ungherese se l'è presa ancora una volta con la Germania che nel 2015 ha insistito per creare formule di ricollocamento obbligatorio in tutta Europa dei rifugiati arrivati nei paesi del Mediterraneo. Il principio della redistribuzione stenta a decollare, perché molti paesi – in particolare quelli dell'Est – si rifiutano di applicarla. Finora, 4.140 persone sono state ricollocate dalla Grecia, e 1.156 dall'Italia, su un totale di 160mila previsto nel 2015-2017.

Le persone «arrivate illegalmente dovrebbero essere rastrellate e deportate», ha detto Orbán, che per il 2 ottobre ha indetto nel suo paese un referendum sul principio del ricollocamento. Il premier ha suggerito che gli immigrati illegali andrebbero riuniti «in una isola o sulla costa del Nord Africa». Secondo l'uomo politico, «la sicurezza e i rifornimenti della località dovrebbero essere garantiti dalla

stessa Unione nel suo interesse». Da questo posto, gli immigrati dovrebbero poi presentare domanda di asilo.

La nuova controversa proposta di Budapest giunge dopo che nel 2015 il paese aveva deciso di costruire un muro alla sua frontiera meridionale per bloccare l'ingresso da Sud. A questo riguardo, sempre ieri lo stesso Juncker ha criticato come non mai i paesi dell'Est che non vogliono accogliere rifugiati. «Credo (...) che la ripartizione dei rifugiati si debba fare in modo solidale. Ci sono paesi che lo fanno, mentre altri dicono che essendo paesi cristiani non vogliono i musulmani. È un ragionamento inaccettabile».

Il principio di un ricollocamento obbligatorio per tutti i Ventotto ha creato non poche incomprensioni in Europa. I paesi dell'Est chiedono ormai che l'Unione applichi una "solidarietà flessibile": chi non vuole accogliere profughi può offrire aiuti economici o altro (si veda Il Sole 24 Ore del 17 settembre). Ieri, lo stesso Juncker sembra essere venuto loro incontro in un discorso qui a Bruxelles: «La solidarietà – ha detto – deve essere volontaria. Alcuni accolgono rifugiati. Altri monitorano i confini».

«Ammiro molto l'Italia e la Grecia – ha poi precisato Juncker sempre sulla delicatissima questione dell'emergenza rifugiati – per quanto fanno nel gestire il fenomeno dei richiedenti asilo», ma «sull'immigrazione l'Italia fa meglio della Grecia perché salva migliaia di vite al giorno». Ha aggiunto che le navi messe a disposizione dai paesi europei «salvano i naufraghi e li trasportano tutti in Italia, lasciando agli italiani il compito di accoglierli, nutrirli e sistemarli».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Intervista. Pure la Polonia pronta ad aprirli

Giro: corridoi umanitari intesa possibile

Buone pratiche contagiose. L'esempio italiano dei corridoi per il soccorso dei profughi, frutto di un protocollo tra comunità cristiane e ministeri, potrebbe essere replicato da altri Stati (a partire da Varsavia, e altri potrebbero seguire). A rivelarlo è Mario Giro, viceministro degli Esteri. «Su questo l'Italia può fare scuola. Se tutta l'Europa, invece di aspettare che arrivino morendo, si desse un sistema del genere i flussi migratori sarebbero diversi. Intesa possibile anche in Parlamento: oltre alla maggioranza anche a destra sono da sempre favorevoli ai corridoi umanitari».



Mario Giro

LIVERANI A PAGINA 4

«Canali umanitari, l'Italia può fare scuola»

Giro: intesa in Aula possibile. E la Polonia vuole replicare il nostro modello

«Selezione in loco dei migranti, viaggi sicuri, spazi legali. Se tutta l'Europa, invece di aspettare che arrivino morendo nel deserto o in mare, si desse un sistema del genere, i flussi sarebbero molto diversi»

LUCA LIVERANI
ROMA

Buone pratiche contagiose. L'esempio italiano dei corridoi umanitari, frutto di un protocollo tra comunità cristiane e ministeri, potrebbe essere replicato da altri Stati. La Polonia ne sta studiando la fattibilità. E altri potrebbero seguire. A rivelarlo è Mario Giro, viceministro degli Esteri con delega alla Cooperazione internazionale. I corridoi umanitari, promossi e gestiti da Comunità di Sant'Egidio, Tavola valdese e Federazione delle chiese evangeliche in Italia, in collaborazione con i ministeri di Interno e Esteri, hanno già portato in salvo 280 profughi, per lo più siriani, a spese dei promotori, che ne stanno seguendo l'integrazione. Mille in due anni, ma i bisogni sono enormi. In Parlamento cresce il consenso. E anche Matteo Salvini ha detto a *Radio Padania* che li voterebbe. «A destra sono da sempre favorevoli ai corridoi umanitari:

anche Alessandro Sallusti, direttore del *Giornale* lo disse subito. Perché garantiscono la sicurezza alla fonte».

Si può fare un passo avanti per istituzionalizzarli? In Parlamento Pd, Fi, centristi, M5S sono d'accordo.

Certo. Ma già ora i corridoi hanno una loro ufficialità, visto che prevedono il rilascio di visti e sono realizzati con le autorità. Il ministro Gentiloni all'Onu ha detto che la prima strada per potenziarli è che l'Italia faccia scuola: ha già avuto diversi incontri, alcuni Stati ci stanno pensando.

Corridoi anche in altri paesi?

È una questione che attiene alla sovranità nazionale, ci sono governi che stanno riflettendo. Posso dire che il governo della Polonia è molto intenzionato. In fondo cosa abbiamo accettato di fare? Quello di cui si parla da tanto: selezione in loco, viaggi sicuri, canali legali. Se tutta l'Europa, invece di aspettare che arrivino morendo nel deserto o in mare, si desse un sistema di corridoi umanitari, i flussi sarebbero molto diversi.

Ma per fare un "salto di quantità" cosa si può fare?

Noi ora stiamo testando il sistema. È un'iniziativa pilota molto seria. Potremmo alleggerire moltissimo il lavoro delle istituzioni: ambasciate, gestione degli sbarchi, commissioni territoriali, hot spot. E ora è a costo zero per lo Stato, che non spende nemmeno i 35 euro per vitto e alloggio. Ma se anche domani li dessimo, gestendo tutto il fenomeno con i corridoi, avremmo risolto questo problema. Se a questo aggiungiamo la gestione dei lavoratori, reintroducendo il decreto flussi con accordi bilaterali, che pre-

vedono anche il rimpatrio, sarebbe la soluzione di tutto il fenomeno.

Un traguardo troppo ambizioso?

Quella dei corridoi è una prospettiva praticabile anche con numeri alti. Il resto, visto che le imprese hanno ancora bisogno di manodopera, lo si può affrontare riattivando i decreti flussi. In due o tre anni il fenomeno può essere sotto controllo. Questo che va detto agli italiani: la gestione dell'immigrazione non è impossibile. È stata tenuta a livello emergenziale anche per motivi di polemica interna, spargendo per il Paese il sentimento dell'impotenza. Invece non è così. Per passare dall'accoglienza di mille a 10 mila non ci vuole molto. Rassicuri gli italiani, abbassi l'allarme sociale, stimoli le offerte di aiuto.

I campi *in loco* saranno gestibili?

Non ce ne sarà più bisogno: i campi così li svuoti. E dai un segnale chiaro: se ci sono condizioni di vulnerabilità, ti accogliamo. Se si tratta di ricerca di lavoro ci sono altre formule. Il decreto flussi. O aiutarti a casa tua con la cooperazione allo sviluppo. Se è vero quello che ha detto il commissario Federica Mogherini, che il piano di investimenti è di 30 miliardi, io sono convinto che bastano per creare un volano di sviluppo che permetta ai giovani di rimanere.

Cosa impedisce all'Europa di fare suo il progetto dei corridoi?

La Commissione europea ha accettato il principio, vediamo ci mette i soldi come promesso. Ma il Consiglio d'Europa blocca. Come per i ricollocamenti: 40mila persone da distribuire in un'area da 500 milioni di abitanti. Perché nel Consiglio ci sono i governi. Ma l'Italia non aspetta, e intanto fa da sola. Grazie anche alla vivacità della società civile, ma è il sistema Italia che si muove insieme.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ACCOGLIENZA FAMILIARE AI MINORI IN ARRIVO

Perché non costituire, in ogni diocesi, un "gruppo di lavoro" che elabori una sorta di "albo" dei nuclei disposti all'ospitalità? Andrebbero poi garantite condizioni abitative adeguate e soprattutto un reale impegno educativo, vero punto di forza del progetto

di Giorgio Campanini

Sempre più elevato è il numero dei minori – talora di bambini di età inferiore ai dieci anni – che vengono raccolti in mare, mentre rischiano il naufragio, e trasferiti nelle nostre zone costiere. È difficile valutare quanto questo fenomeno durerà nel tempo, ma è certo che assai alto è il numero di minori senza famiglia approdati sulle nostre coste: 16.800 in otto mesi, secondo le stime dell'Ismu. Per questo è in atto una serie di iniziative mirate: fondate però, generalmente, sul principio dell'assistenza praticata in "centri di accoglienza", istituzioni comunitarie, collegi, residenze, ecc. Non ci risulta che sia in atto una vera e propria "campagna" per la sensibilizzazione delle famiglie italiane affinché si facciano carico, per qualche tempo, dell'accoglienza di minori stranieri. E invece proprio su questa prospettiva che si vorrebbero svolgere alcune considerazioni (basate anche su una personale esperienza di accoglienza, seppure in questo caso si tratti di un somalo ventiseienne). La ricerca pedagogica ha ormai dimostrato, con solidissimi argomenti, che il luogo ideale per la crescita dei minori è la famiglia: ovviamente una famiglia solida, ragionevolmente felice, dotata di mezzi e di risorse adeguate. Tutte le altre soluzioni, pur inevitabili, sono una "seconda via". Perché dunque percorrere la "seconda via" – quella dei centri di raccolta e simili – e

non la prima? Vi sono indubbiamente, al riguardo, non pochi problemi. Condizione fondamentale perché le famiglie italiane diventino il luogo privilegiato per l'ospitalità temporanea dei minori stranieri è la loro stessa disponibilità all'accoglienza, per un tempo che potrebbe essere anche non breve: occorre infatti che vengano individuati e identificati i genitori dei ragazzi (spesso rimasti nei Paesi di origine o trasferiti in altre nazioni europee). Ma è proprio impossibile, in un Paese come l'Italia, trovare alcune migliaia di famiglie che si facciano carico di altrettanti minori abbandonati o in attesa di ricongiungimento con i loro familiari? Il problema non dovrebbe mancare di essere affrontato, seriamente e responsabilmente, da parte dell'intera società civile; ma un ruolo particolare, in un certo senso "profetico", potrebbe essere svolto dalle stesse famiglie. Perché non costituire, in ogni diocesi, un "gruppo di lavoro" che, facendo appello alla generosità delle famiglie, elabori una sorta di "albo" delle famiglie disposte all'ospitalità, sempre garantendo, con incontri preliminari, che alla proclamata disponibilità all'accoglienza corrispondano condizioni abitative adeguate e serie garanzie di ordine educativo (con particolare riferimento all'esistenza di altri figli, essi pure da coinvolgere in una scelta non semplice

né facile...)? Questo programma di inserimento dei minori abbandonati in famiglie – con tempi e modalità da definirsi – dovrebbe essere ovviamente concordato con le pubbliche autorità e prevedere, nello stesso tempo, costanti controlli (né le famiglie interessate dovrebbero dolersene...). Con tutti i suoi limiti e i suoi difetti una "normale" famiglia di persone sensibili e generose risulterebbe una soluzione del problema di gran lunga preferibile a quella dei "centri di raccolta" e simili. Né si può escludere che questo aiuto temporaneo possa trasformarsi in vero e proprio affido, soprattutto per i minori i cui genitori siano irreperibili: ma questo è un altro problema. Quello di oggi – che le comunità cristiane dovrebbero sapere subito affrontare – è il problema di non lasciare per troppo tempo bambine e bambini in centri o in istituti nei quali troverebbero, auspicabilmente, cibo e vestiti, ma nei quali non farebbero la vitale esperienza della fraternità e dell'amore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Invito da Israele

**«Abu Mazen
alla Knesset»**

Nel discorso ieri all'Onu, il premier israeliano Benjamin Netanyahu, ha invitato Abu Mazen, il presidente dell'Autorità palestinese (Anp), a intervenire alla Knesset, il parlamento israeliano. In cambio, parlerebbe al Consiglio della Palestina.

 **L'antiterrorismo**

«Da Parigi soldi in Italia per finanziare i soldati Isis»

ROMA Una segnalazione di operazione sospetta che parte dall'Olanda e arriva in Italia. Trasferimento di soldi che uno degli attentatori che ha agito a Parigi nel novembre scorso avrebbe disposto per finanziare altri «soldati» dell'Isis. A questo si riferisce il procuratore antimafia e antiterrorismo Franco Roberti quando parla di «una rete ricostruita seguendo i money transfer». E poi, in audizione di fronte alle commissioni parlamentari Giustizia e Affari costituzionali, aggiunge: «I flussi sono partiti dall'attentatore e sono finiti a un tizio che stava qui in Italia. Poi da questo tizio sono partiti altri trasferimenti attraverso money transfer verso altri soggetti che stanno in Italia e all'estero. Stiamo ricostruendo la rete che può anche essere un gruppo predisposto a fare atti di terrorismo nel nostro o in altri Paesi». Più volte si è parlato del viaggio che il capo del commando, Abdeslam Salah, aveva effettuato nell'agosto 2015 in Italia per raggiungere Bari e poi andare in Grecia. Una missione che doveva probabilmente servire a prendere ordini e pianificare il progetto di morte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In Cina

12 anni di carcere all'avvocato di Ai

Xia Lin, avvocato del celebre artista e dissidente Ai Weiwei, è stato condannato, a Pechino, a 12 anni di carcere per «frode». In realtà, la condanna, come molte altre simili, sembra dovuta all'attività del legale in difesa di oppositori del regime.

In Venezuela

**Blocco degli autobus
e referendum nel 2017**

Centinaia di autobus hanno bloccato Caracas nell'ennesima protesta per la crisi economica che sta affamando il Paese. Gli autisti chiedono aumenti salariali e maggiore sicurezza contro la criminalità. L'opposizione anti-chavista continua a chiedere un referendum sul presidente Nicolas Maduro: la commissione elettorale ieri l'ha posticipato, però, al 2017 (Afp)

“I tecnici rapiti da Al Qaeda”. Ma nessuno crede a Haftar

La ministra Pinotti: “Non ci sono legami con la nostra presenza nel Paese”

Sul posto gli investigatori italiani, indagano sul ruolo della scorta dei due operai

«I DUE italiani rapiti lunedì nella città di Ghat potrebbero essere nelle mani di Al Qaeda». La dichiarazione, firmata dal portavoce del generale di Tobruk, Khalifa Haftar, è stata rilanciata dal portale libico “Alwasat”, ma la cautela è più che mai obbligata. Poco dopo arriva infatti la smentita dalle autorità di Ghat, dove Bruno Cacace e Danilo Colonego sono stati rapiti, insieme a un loro collega canadese, da uomini armati.

All'indomani del blitz nel deserto, il sindaco di Ghat, Komani Muhammad Saleh, aveva puntato il dito su una tribù locale già nota alle autorità, ma non collegata ad Al Qaeda. Gli uomini del Califfo sono presenti nella zona di Ghat, al confine con l'Algeria, ma non sarebbero stati, sempre secondo Saleh, i veri autori del sequestro.

Anche la ministra della Difesa, Roberta Pinotti, ha invitato alla cautela. E ha esortato ad abbandonare l'«ottica italianocentrica e provinciale» per la quale il rapimento avrebbe un legame con l'intervento italiano in Libia. Per ora la tesi della criminalità locale, non legata al terrorismo, resta la più accreditata, ma rimane il timore che i tre ostaggi possano essere venduti ad Al Qaeda. Dello stesso avviso anche il ministro degli Esteri, Paolo Gentiloni, ieri a New York per il vertice Onu sulla Libia: «Non ci risulta che dietro il rapimento in Libia ci sia Al Qaeda». Gli investigatori italiani, arrivati ieri in Libia, stanno concentrando le indagini la scorta, che potrebbe - è una delle ipotesi - avere venduto i tre operai a un gruppo locale.

Le fonti legate ad Haftar, che hanno voluto vedere nella modalità del sequestro la matrice terroristica, non godono di molta credibilità. Il generale ex gheddafiano, ha oggi subito un duro colpo da Tripoli. Il Consiglio di Stato ha esautorato il Parlamento di Tobruk, assumendo anche il potere legislativo. Il Fezzan, la regione in cui è avvenuto il sequestro, è un territorio desertico, in mano a tribù tuareg e a trafficanti, lontano sia da Tripoli che da Tobruk e privo di strutture statali; le parole del portavoce di Haftar potrebbero quindi essere un tentativo del generale di far pesare la sua autorità presso l'Occidente, schierato con Serraj.
(m. f.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso. Uno studente racconta la vita nella capitale irachena dello Stato islamico: fra terrore e violenze

“L’Isis uccide ogni giorno sogno solo di fuggire” Diario clandestino dalle strade di Mosul

AHMED

Pubbllichiamo estratti dal diario di Ahmed, ex studente di ingegneria di Mosul, capitale irachena dello Stato islamico. Ahmed è riuscito a contrabbandare il diario fuori dalla città rischiando la vita

LUNEDÌ

Ho incontrato un contrabbandiere. Nei prossimi giorni spero di scappare. Sono un po' spaventato, perché la strada non è sicura. Se dovessimo incontrare qualche combattente dell'Isis saremmo in guai seri. Ma abbiamo delle persone lì. Ci daranno un segnale quando la strada è sicura. Auguratemi buona fortuna!

La vita sotto l'Isis non è bella. Gli uomini non possono tagliarsi la barba e devono accorciarsi i pantaloni. Non si possono fumare sigarette. Le donne devono indossare il *niqab* e coprirsi le mani. E in più hanno vietato internet a casa e le telefonate. Impediscono alla gente di guardare la tv perché dicono che quasi tutti i canali satellitari sono contro i musulmani. Ma tutti sanno che il vero motivo è che vogliono nascondere le loro sconfitte. Chi viola le regole viene picchiato e mandato in prigione. Devi pagare per uscire.

Quando l'Isis conquistò Mosul, nel 2014, nessuno sapeva chi fossero. Pensavamo che si trattasse di una milizia tribale che si opponeva alle vessazioni imposte dall'esercito iracheno. Ma poi hanno proclamato il califfato e hanno cominciato a imporre leggi rigide. Ora tutti sanno chi sono. È tutta una questione di interessi personali. Uccidono chiunque si opponga alle loro idee, hanno distrutto i monumenti. Ora li

disprezziamo.

MARTEDÌ

Questa mattina un mio amico è e ha visto l'Isis che giustiziava tre persone perché stavano parlando delle sconfitte militari del califfato. È sconvolgente sentire notizie del genere. Uccidono la gente per ragioni insignificanti, stanno distorcendo la parola di Dio per i loro interessi. In passato uscivo con gli amici per andare in un caffè, per giocare a calcio, per studiare insieme: ora la maggior parte dei posti in cui andavamo sono chiusi. Quando esco faccio attenzione a non allontanarmi troppo e a non andare in luoghi pubblici, perché non è sicuro.

Oggi mia madre ci ha preparato dei biscotti deliziosi. A volte si riesce a comprare gli ingredienti al mercato, ma sono costosi. La gente non ha soldi. Non c'è lavoro, non ci sono stipendi.

MERCOLEDÌ

Sento molto la mancanza della mia università. Prima la frequentavo ogni giorno ma da quando è arrivato l'Isis tutto è cambiato. L'hanno trasformata in un luogo di incontro per i loro capi. Hanno usato i laboratori e i magazzini per produrre e conservare trappole esplosive, col risultato che gli aerei della coalizione hanno bombardato e l'università è stata distrutta. Ero tristissimo quel giorno.

L'Isis ha cominciato a confiscare alcune case, perché i proprietari se ne sono andati. Le hanno date ai loro combattenti: sfruttano la presenza di civili per evitare che vengano colpiti dagli aerei della coalizione. Molte case sono

state bombardate dopo che erano state confiscate dall'Isis, e questo getta la gente nella paura. All'Isis non importa nulla della gente. Al contrario, vogliono i raid aerei per sobillare la popolazione contro la coalizione. Ma la gente questo adesso lo sa: aspettiamo che l'esercito iracheno venga a liberarci.

GIOVEDÌ

Gli uomini dell'Isis stanno eseguendo perquisizioni casa per casa. Cercano telefoni cellulari. Vogliono scoprire chi è in contatto con la coalizione. Hanno arrestato un uomo perché gli hanno trovato un telefono in tasca. Se ti trovano un telefono, sei morto. Quando giri con un telefono in tasca ti sembra di avere un'arma nucleare.

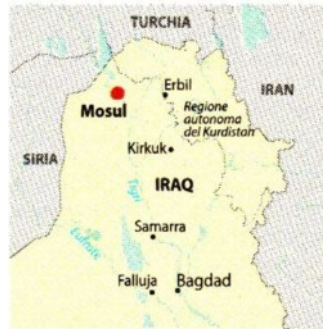
VENERDÌ

Sono andato in moschea. L'Isis cerca di convincere la gente ad arruolarsi, ma nessuno li ascolta. Devo rimanere qui o tentare la fuga? Temo però che una volta fuori gli iracheni mi mettano in un campo. Voglio andare via. Non sopporto più questa situazione.

(Copyright Bbc-Persian Traduzione di Fabio Galimberti)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PUNTO



IL PROSSIMO SCONTRO

Seconda città dell'Iraq, Mosul è caduta nelle mani dello Stato islamico nel giugno del 2014 da qui un mese dopo, Abu Bakr al Baghdadi ha proclamato la creazione del califfato. E qui si nasconderebbe parte del vertice dello Stato islamico: per questo la battaglia per la riconquista di Mosul è decisiva. I preparativi sono in corso da mesi ma sembrano ormai giunti alla stretta finale: ieri l'esercito iracheno appoggiato dall'aviazione Usa ha preso il controllo di Shirqat, località chiave sulla via di Mosul

Perdonato “il macellaio di Kabul”

KABUL. È possibile sedersi al tavolo dei negoziati con chi ha contribuito a ridurre la capitale del proprio Paese in un cumulo di macerie per poi trascinarla in 15 anni di guerra e violazioni di diritti umani? Forse sì, o almeno lo è in Afghanistan, dove ieri è stata firmata una bozza di accordo di pace tra il governo di Ashraf Ghani e il movimento Hezb-e-Islami (Hia) guidato dall'oggi quasi 70enne Gulbuddin Hekmatyar, meglio noto come “il macellaio di Kabul”. Per 40 anni Hekmatyar è stato uno dei più potenti signori della guerra afgani: i suoi uomini sono accusati della morte di migliaia di persone, di aver sfigurato donne con l'acido e creato centri di tortura clandestini. Dagli anni Duemila, Hekmatyar è inserito nella lista dei “terroristi globali” delle Nazioni Unite: è stato anche uno dei motori della lotta contro la coalizione militare a guida statunitense che abbattè i Taliban nel 2001. Ma nell'Afghanistan di Ghani, un Paese disperato, in cui le zone sotto controllo del governo diminuiscono di giorno in giorno, anche a lui si può dare

una possibilità. E questo, il signore della guerra lo ha capito bene: da mesi mandava segnali di cambiamento. Le sue posizioni verso la presenza internazionale nel Paese si sono notevolmente ammorbidite. La scelta di dialogo con il governo è avvenuta forse in nome di una paura comune, quella dell'Isis che si sta espandendo nell'Est del Paese, tradizionale rifugio di Hekmatyar, rubandogli finanziatori e reclute. O forse per convenienza economica, visto il calo di interesse verso l'Hia da parte dei suoi grandi finanziatori, l'Iran e i servizi segreti pachistani. In base a quanto stipulato nei 25 articoli dell'accordo Hezb-e-Islami abbandonerà le armi, rilascerà i prigionieri e rispetterà la Costituzione. Una svolta storica dunque, se non fosse per un vincolo che non ha mancato di suscitare proteste: la pace diventerà effettiva solo quando Hekmatyar verrà riabilitato a livello internazionale e sarà libero di rientrare a Kabul dopo 20 anni di esilio. Human Rights Watch e altre Ong internazionali hanno criticato duramente l'accordo.

CRIPRODUZIONE RISERVATA

Charlotte, è stato d'emergenza

Neri in rivolta dopo l'uccisione di un afroamericano da parte della polizia: "Era disarmato" Seconda notte di scontri. E a Baltimora un ragazzo muore picchiato dagli agenti

ALBERTO FLORES D'ARCAIS

NEW YORK. Seconda notte di proteste e scontri, un uomo in fin di vita, stato d'emergenza in North Carolina, la Guardia Nazionale schierata a Charlotte. Dopo la morte di Keith Lamont Scott ucciso da un poliziotto (anche lui nero) martedì durante il tentativo d'arresto di un ricercato, la tensione razziale in uno degli Stati decisivi nella sfida per la Casa Bianca è di nuovo alle stelle. E a Baltimora un altro giovane nero (Tawon Boyd, 21 anni) è morto in ospedale dopo una colluttazione con diversi poliziotti (chiamati dalla fidanzata) avvenuta domenica.

A Charlotte la comunità nera — sulla base delle immagini pubblicate dai media americani — accusa i poliziotti di omicidio e inutile violenza («Scott era disarmato, hanno confuso un libro per una pistola», dicono i familiari). Il capo della polizia difende i suoi uomini («erano in pericolo»), promette di mostrare alla famiglia (ma non l'ha ancora fatto) il video in possesso del Dipartimento sui momenti-chiave dell'uccisione di Scott, ma è costretto ad ammettere che il filmato non mostra «in maniera definitiva» se l'uomo fosse o meno armato.

Dopo la nuova notte di scontri un altro uomo lotta tra la vita e la morte dopo essere stato colpito da una pallottola. In un primo momento era stato dato per morto, dopo qualche ora la polizia ha precisato che si trova in ospedale «in gravi condizioni» e che è stato ferito durante uno scontro a fuoco «tra civili» e non dagli agenti (cosa che contrasta con diverse testimonianze). «Stiamo lavorando

per riportare la calma e la pace alla nostra città», dice il sindaco Jennifer Roberts (democratica), ripetendo gli appelli che chiedono a tutti di restare a casa. «La violenza non è la risposta a quanto accaduto, se le proteste continueranno dovremo prendere altre misure». Per il momento il sindaco ha però escluso che possa essere dichiarato il coprifuoco in città. Dopo due giorni di proteste sono 44 le persone arrestate e il Governatore della North Carolina, Pat McCrory (repubblicano) ha dichiarato lo Stato d'emergenza, inviando d'urgenza la Guardia Nazionale a Charlotte e mandando come rinforzi anche gli agenti della polizia stradale: «Non possiamo tollerare la violenza, non possiamo tollerare la distruzione di proprietà, non tollereremo gli attacchi contro i nostri poliziotti».

Dopo aver visto il video che circola in rete (quello in mano alla polizia non verrà reso pubblico) anche Donald Trump ha adesso qualche dubbio nel difendere a spada tratta i poliziotti. «Sembra che ci sia una mancanza di sintonia tra bianchi e neri. Veramente, è una cosa terribile quella a cui stiamo assistendo, tutta colpa della droga», ha commentato nella sua (quasi) quotidiana intervista che alla mattina rilascia a "Fox and Friends", popolare talk show della tv all-news di Murdoch. Gli ultimi sondaggi disponibili (fatti però alla vigilia degli incidenti) danno Trump e Hillary Clinton testa a testa nella North Carolina, Stato tradizionalmente repubblicano che solo nel 2008 ha visto prevalere (grazie al massiccio voto afro-americano) Barack Obama.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ISRAELE

GUERRA DELLO SHABBAT: L'ULTIMO ATTO È SUL METRÒ

GERUSALEMME. La scontro sullo Shabbat, la rigida osservanza del giorno di riposo ebraico come vorrebbero gli ebrei ultra-ortodossi, trova ogni mese un nuovo campo di battaglia. Ora sono in corso i lavori della metropolitana che collegherà Gerusalemme a Tel Aviv, liberando decine di migliaia di pendolari dalla schiavitù dell'auto o dei bus. Lavori di pubblica utilità, ma che per stare nei tempi devono essere eseguiti sette giorni alla settimana. Così sono insorti i rabbini che hanno

sobillato i partiti religiosi nella Knesset per coinvolgere il premier Benjamin Netanyahu, minacciando conseguenze per la risicata maggioranza di governo. Ne è nato uno scontro istituzionale – ministro dei Trasporti Yisrael Katz e opinione pubblica da un lato, premier e partiti ultra-ortodossi dall'altra – risolto da una sentenza

della Corte Suprema che ha «bocciato» le richieste degli haredim. Negli ultimi venti anni il peso dei religiosi è molto cresciuto, insieme a quello demografico (sono 1/3 della popolazione), e il loro potere interdittorio è aumentato. A parte un breve periodo nel 2014, i partiti religiosi hanno sempre fatto parte della maggioranza, portando nel governo gli esclusivi interessi della loro comunità che gode di privilegi, aiuti di Stato a famiglie, gruppi religiosi, scuole talmudiche, buoni viaggi e l'esenzione dal servizio militare in un Paese dove ai giovani è richiesto un servizio di 36 mesi e 24 per le ragazze. La maggioranza (degli uomini) non lavora e le famiglie vivono (spesso sfiorando l'indigenza) dei sussidi di Stato. Il rispetto totale dello Shabbat è una delle basi delle comunità haredim, ma mentre rabbini e «timorati di dio» si riuniscono e pregano in strada per la profanazione dello Shabbat, in tutto l'Israele «laico» si aprono mall, mercati del fresco, supermercati e ristoranti sette giorni su sette. E sono sempre tutti affollati.

(fabio scuto)

IL MIO BRASILE IN MANO AGLI AGUZZINI

**NON ESISTE
CRIMINE
IMPORTANTE
A RIO SENZA LA
PARTECIPAZIONE
DIRETTA
DELLA POLIZIA**

di Alberto Riva

La denuncia di Luiz Eduardo Soares, antropologo, scrittore e attivista. Che, mentre esce il suo libro, ci racconta come ha vinto la corruzione. E perché **Dilma Rousseff** non ha avuto scampo

Luiz Eduardo Soares si è preso una bella rognia: smontare i cliché che imprigionano, come una camicia di forza, Rio de Janeiro e di conseguenza il Brasile, di cui Rio è sintesi e bandiera. Compito ingrato: a dargli contro ci sono eserciti di ragazze di Ipanema dai corpi abbronzati, cristi redentori pronti ad abbracciarti, pan di zuccheri, carnevali e bossanove svendute a pacchi. E lui, armato di penna e statistiche, a dire: no, ragazzi, un attimo, non è esattamente così, esiste una parte oscura, un universo tenebroso molto più forte di quello che appare davanti ai nostri occhi.

«Il cliché?» risponde quando gli chiedi di definirlo: «È come un'eterna adolescenza, ci mantiene immobili, non ci fa andare avanti; e non possiamo più vivere della nostra dose quotidiana di illusione». Nero su bianco, Soares ha scritto un libro deputato all'arduo compito, *Rio de Janeiro. La furia e la danza*, che ora Feltrinelli pubblica in Italia (traduzione di Virginia Caporali e Roberto Francavilla, pp. 240, euro 16).

Chi conosceva Soares, sessantadue anni, antropologo, scrittore e militante dei diritti umani, come l'autore dei libri che hanno ispirato i successi cinematografici *Tropa de Elite 1 e 2* ritroverà in queste

pagine la stessa adrenalinica abilità nel raccontare i retroscena che assemblano malaffare, politica e forze dell'ordine in un incesto senza fine. Ma troverà di più: un'altra storia da film, quella di un insospettabile velista e trafficante di droga; la radiografia di un caso esemplare di corruzione nella sanità; e, forse il momento più toccante del libro, un *horror tour* nella stagione del regime militare (1964-85) che sarebbe un grosso errore considerare capitolo chiuso. Perché, scrive Soares: «L'eredità lasciata dalla dittatura alla democrazia è stato il rafforzarsi delle frange corrotte della polizia, le quali deviano progressivamente dalle istituzioni senza però abbandonarle, e sono passate dal farsi giustizia da sé al crimine inteso come affare».

Ecco, Soares, il primo luogo comune che lei affronta è la democrazia brasiliana. Lei scrive che la violenza della polizia è il fulcro di questo falso mito. Perché?

«La polizia di Rio de Janeiro è in parte promotrice del traffico di armi e droga. "In parte" cosa significa? Nessuno lo sa. Nessuno conosce i veri numeri, ma sappiamo che non esiste crimine importante a Rio senza la partecipazione diretta della polizia. L'esempio sono le cosiddette milizie, cioè poliziotti in servizio che si affermano come padroni di certe aree esigendo pagamenti su qualsiasi attività economica e persino sulla casa. Accade dunque che le milizie utilizzino altri agenti di polizia per sgomberare i quartieri dai trafficanti di droga per poi loro stesse occupare quella zona della città. Dopodiché si dividono i guadagni. Si tratta di una promiscuità pazzesca. Che è necessaria anche verso l'alto, con la politica, per gestire l'attività di corruzione».

È per questo che nessuno, neppure gli ultimi governi di sinistra, hanno posto mano a una riforma della polizia?

«Il problema è più complesso. La violenza della polizia non esisterebbe senza

il consenso di una grande parte della società, abituata a ripetere il motto: bandito buono è il bandito morto. La politica non interviene a cambiare questo stato di cose, e anzi talvolta lo provoca, per blandire il suo possibile elettorato. Non basta allontanare i corrotti, bisogna rifondare tutto, lo stesso patto tra cittadini. Io sono sicuro che il 70 per cento dei poliziotti vogliono cambiare la situazione: sanno che non si può andare avanti così».

Nel libro lei sottolinea che, nella polizia, si concentra la anche la questione razziale. Un altro cliché da sfatare è la supposta democrazia razziale brasiliana?

«La polizia militare è l'istituzione brasiliana che maggiormente ha incorporato neri, persino in posizioni di comando. Nello stesso tempo, essa agisce in modo razzista, abordando in modo completamente diverso un nero rispetto a un bianco. Ciò avviene perché indipendentemente da questioni di colore, classe o genere, la società riproduce certi stigmi. Così come le donne vittime di machismo possono riprodurre comportamenti machisti (avviene sempre meno ma è accaduto tantissimo in Brasile), nello stesso modo, il poliziotto nero agisce in modo razzista perché pensa che lo stigma sia la verità. Il mondo non è trasparente, esistono simboli e interpretazioni. E la società brasiliana è così profondamente razzista, e ciò è così poco affrontato, che molti di noi sono razzisti senza neppure saperlo».

Lei comincia il libro raccontando un episodio risalente al 2002 quando era candidato a vice-governatore di Rio con il PT e finì sacrificato in un uno scambio di voti ad alto livello per garantire l'elezione di Lula alla presidenza, un episodio altamente illuminante sul funzionamento della politica. Adesso Dilma Rousseff è stata messa sotto accusa e destituita da un parlamento in gran parte corrotto pur non essendo lei corrotta. Come è potuto succedere?

«Pervia dell'inchiesta giudiziaria detta "Lava-Jato" (lavanderia, ndr), che ha coinvolto l'industria petrolifera Petrobras,

senza dubbio un fatto senza precedenti: per la prima volta importanti nomi dell'élite economica e politica, grandi manager e industriali, sono stati messi sotto inchiesta per corruzione, riciclaggio, eccetera. Non era mai successo. Le pene sono severe. Il fatto è che una fetta non trascurabile di parlamento è coinvolta e, altra anomalia rispetto al passato, il governo Dilma, un po' per le sue debolezze, un po' per le sue virtù, non ha impedito l'avanzamento delle indagini. Così, per questi politici, compresi i suoi alleati, l'unico modo di salvarsi era tirar giù il governo, ed è stato fatto».

Si tratta di un golpe, come afferma anche la stessa Rousseff?

«Non credo sia la parola giusta, evoca metodi che qui non sono stati usati, si è svolto tutto nelle regole costituzionali: si tratta piuttosto di una manovra politica perversa. In tutti i casi, la situazione è catastrofica, e non perché il governo di Dilma fosse un buon governo, anzi: ha commesso errori enormi sia dal punto di vista economico che politico, trascinando il Paese nella peggiore crisi della sua storia recente. Il problema è che ora al potere abbiamo gli aguzzini, campioni di corruzione che però, paradossalmente, si propongono e sono raccontati dai grandi media come i salvatori della patria. Abbiamo consegnato le galline alle volpi, come diciamo dalle mie parti. Si sono risvegliati i settori ultra conservatori del Paese e il programma del presidente Michel Temer è aggressivamente neo-liberale. Siamo alla vigilia di perdere importanti diritti sociali acquisiti negli anni passati. L'unica soluzione sarebbero elezioni anticipate, la gente sta scendendo in strada per chiederle».

La scadenza naturale è nel 2018. Secondo lei Lula si ricandiderà come in molti sostengono?

«Se non sarà in galera o sotto inchiesta, credo di sì».

**MUGABE,
CREPUSCOLO
DI UN DESPOTA
AFRICANO**
di Pietro Veronese

ZIMBABWE

L'AUTUNNO DI UN DITTATORE

**L'ECONOMIA È
MORTA. MASSIMA
RICCHEZZA SONO
I CELLULARI,
ORA DIFFUSORI
VIRALI DELLO
SCONTENTO**

**IL MAESTRO
DI CERIMONIE
SI È AVOLTO IN
UNA BANDIERA E
IN POCHI GIORNI
LA PROTESTA
HA DILAGATO**

di **Pietro Veronese**

Padre padrone di un Stato governato nel sangue, **Robert Mugabe**, 92 anni, è l'incarnazione del tiranno. Ma da mesi nel Paese serpeggia la rivolta. E il suo regno sembra avere le ore contate

La questione non è più se, ma quando. Il lungo regno di Robert Mugabe, padre padrone dello Zimbabwe, è alla fine. Il grande vegliardo novantaduenne e la sua seconda moglie Grace, di quarant'anni più giovane, imperano su un regime che si va sgretolando ogni giorno. Malgrado i ripetuti divieti le manifestazioni ad Harare, la capitale, sono un fatto pressoché quotidiano, inibite soltanto dagli schieramenti massicci delle forze di sicurezza. Il movimento di protesta si va estendendo alle campagne. Importanti esponenti del regime, in particolare alcuni alti magistrati, hanno rassegnato le dimissioni perché non volevano più essere complici della repressione sistematica, delle ondate di arresti e dei processi farsa contro gli oppositori. L'abbandono della nave è cominciato. Il destino è nelle mani dei militari, ultimo baluardo di un potere senza più consenso.

Ci sono tante dittature al mondo e tanti Paesi infelici ma per una serie di motivi Mugabe è oggi - accanto al nordco-

reano Kim Jong-un - la perfetta incarnazione del tiranno senza tempo. Il suo volto di legno, l'espressione ormai diventata illeggibile; l'isolamento caparbio dalla scena internazionale di colui che fu un tempo una delle voci più stimate dell'Africa; le stravaganze della seconda moglie, ascesa di fatto anche a numero due della gerarchia politica; l'età diventata una sfida alle leggi di natura così come il suo esercizio del potere sfida quelle degli uomini; il tempo infinito passato da quando la storia incominciò, nell'ormai lontanissimo 1980. Tutto questo, e la disperazione di milioni di suoi concittadini ad esclusione di una ristretta casta di gerarchi, fa di lui l'esempio universale dell'uomo di cui si vorrebbero vedere le statue rovesciate, i palazzi presi d'assalto, i fedelissimi dispersi ai quattro venti.

Lo Zimbabwe ha circa 15 milioni di abitanti, paesaggi d'incanto e una terra fertilissima - anche se di questi tempi afflitta da ricorrenti siccità -, una storia tra le più tormentate del continente africano, un passato di relativa ricchezza ma l'economia oggi forse più disastrosa al mondo. Nel decennio scorso l'inflazione aveva raggiunto livelli talmente impossibili che a un certo punto nel 2009 la sua moneta è stata abolita e «dollarizzata». Il Paese ha cioè adottato unilateralmente come propria valuta quella americana. È stato il colpo di grazia per una popolazione già ridotta allo stremo della povertà e ricacciata così in un'economia di

baratto.

Nove zimbabweani su dieci sono disoccupati. Banca mondiale e Fondo monetario internazionale negano ormai da tempo prestiti perché nessuna delle riforme richieste è stata fatta. I dipendenti pubblici sono pagati con mesi di ritardo: medici e insegnanti, ma anche poliziotti e soldati. La corruzione è onnipresente e Transparency International colloca lo Zimbabwe al 163esimo posto sui 176 classificati nel suo indice dell'onestà percepita. Di fatto l'economia è morta, ridotta a coltivazioni di sussistenza nelle campagne e a un commercio transfrontaliero altrettanto di sussistenza. La massima ricchezza personale degli impoveritissimi zimbabweani sono i telefoni cellulari, oggi strumento di mobilitazione politica e diffusori virali dello scontento attraverso due hashtag molto popolari: *#ThisFlag*, che invita i cittadini a fare della bandiera nazionale il vessillo della protesta; e *#ZimbabweYadzoka, Mayibuye iZimbabwe*, che dovrebbe significare più o meno «ridateci il nostro Zimbabwe».

Quando Robert Mugabe divenne primo ministro, il 4 marzo 1980, era una figura universalmente applaudita. Educatore dai gesuiti nel prestigioso Kutama College, impeccabili credenziali di combattente politico contro il regime bianco di Ian Smith nell'allora Rhodesia, abile mediatore degli accordi di pace negoziati a Londra, si diceva che avesse saputo conquistare la fiducia personale della Regina Elisabetta. Da quel giorno egli prese ad accentrare nelle sue mani un potere sempre più vasto e incontrollato, accumulando cariche e funzioni. Nei 36 anni trascorsi ha usato sempre la stessa tattica politica, che fino ad oggi lo ha premiato: assicurarsi la fedeltà di una cerchia sempre più ristretta, offrendo prebende sempre più laute a un numero sempre più ridotto, ma sempre più sicuro, di sostenitori.

Dapprima promosse i suoi Shona, l'etnia alla quale appartiene, contro i minoritari Ndebele, estromessi dal potere in un bagno di sangue. Poi, per lunghi anni, ha distribuito proprietà terriere sottratte ai farmer bianchi che avevano deciso di restare nel Paese, illudendosi che i loro titoli di proprietà sa-

rebbero stati rispettati. Aziende agricole che garantivano esportazioni e ricchezza diventarono ville improduttive di gerarchi. E quando l'economia prese ad andare a rotoli, il presidente giocò la carta dell'«indigenizzazione», offrendo ancora terre e poi titolarità di imprese ai suoi ex combattenti, trasformati in corrotti pretoriani del regime. Così, e con il terrore poliziesco, è riuscito sempre a battere ogni opposizione. Ma il gioco è finito, perché Robert Mugabe non ha più nulla da offrire. Gli ex combattenti, i suoi amati *war veterans*, si sono rivoltati contro di lui. Il suo partito è diviso da feroci lotte intestine.

«Resterò al potere finché Dio non mi dirà "vieni"» ha proclamato nel febbraio di quest'anno. E nel novembre scorso si è fatto designare candidato unico del partito alle presidenziali del 1998, quando compirà 94 anni. Saprà ancora una volta approfittare della lotta tra le fazioni dei suoi sostenitori così come dell'opposizione, stimano disincantati i commentatori dei giornali anglosassoni. Eppure l'esasperazione contro di lui sembra crescere di ora in ora. Anche lo Zimbabwe rurale, che solitamente fa da platea passiva agli scontri politici circoscritti al palcoscenico delle città, è attanagliato dalla disperazione. L'intera Africa australe sta soffrendo gli effetti di una siccità prolungata, ma lo Zimbabwe non può importare nemmeno una pannocchia di mais. Le campagne hanno fame.

La volatilità della situazione è ben illustrata dalla storia del pastore Evan Mawarire e della sua campagna *#ThisFlag*. Mawarire ha 39 anni e nella politica dello Zimbabwe non è – meglio sarebbe dire non era – nessuno. Di professione fa il maestro di cerimonie a matrimoni e funerali. Un giorno d'aprile ha postato online un filmato in cui si riprendeva avvolto nella bandiera nazionale - «this flag» – e invitava i suoi concittadini a fare altrettanto in segno di protesta. In pochi giorni le strade di Harare sono state invase da migliaia di persone che avevano accolto l'appello. Il crescendo si è bruscamente interrotto quando Mawarire è stato arrestato con l'accusa di sovversione. Non era la prima volta che una storia del genere appariva destinata a concludersi con una condanna e la scomparsa del

malcapitato nelle galere del regime.

Incredibilmente

però il 13 luglio, in un tribunale assediato da migliaia di manifestanti avvolti, neanche a dirlo, nei colori nazionali, il giudice ha mandato assolto Mwarire.

Adesso il pastore è al sicuro negli Stati Uniti ed è improbabile che torni tanto presto a casa. Difficilmente sarà lui il prossimo leader dello Zimbabwe. Forse nemmeno Morgan Tsvangirai, capo riconosciuto dell'opposizione, più volte beffato alle urne da Mugabe con metodi di ogni tipo. O Joice Mujuru, vicepresidente fino al 2014, quando Grace Mugabe orchestrò una campagna contro di lei e ne ottenne la cacciata. Il nome non c'è ancora. Ma la successione è aperta.

Pietro Veronese

Per fermare i nazionalismi l'Europa deve voltare pagina

Torsione protezionista fra i Paesi che più hanno beneficiato del mercato unico

Il futuro dell'Unione europea si giocherà sul confronto e non più sul consenso

Benedetto Della Vedova

Il Commento

Mentre a Roma si discute, Sagunto viene espugnata. Se gli europeisti misurano le parole e cercano di non scontentare gli anti europeisti al governo per non aizzare quelli ancora all'opposizione, gli antieuropeisti alzano il tono della retorica e delle richieste. Così l'Unione Europea corre il rischio di divenire un guscio vuoto e implodere.

Come dimostra la vicenda della Brexit, la strategia del "troncare e sopire" può essere letale. C'è uno scontro durissimo, dentro e tra i Paesi membri, tra i fautori del nazionalismo sovranista e quelli di un europeismo internazionalista. È uno scontro politico ed elettorale radicale, non conciliabile e soprattutto non eludibile. Ogni mese che passa alla ricerca di decisioni per consensus è un mese guadagnato per i nazionalisti in crescita e perso per gli altri: ad ogni passo avanti dei nazionalisti gli europeisti fanno un passo indietro. Decidere di non decidere sull'immigrazione e rinviare qualunque iniziativa comune, accettando gli stop polacchi o ungheresi, non fermerà Le Pen o Salvini o Petry, anzi, darà loro maggior forza.

Paradosso ungherese

Dal Parlamento ungherese sono praticamente sparite le bandiere dell'Unione Europea, con il paradosso che quel Paese, per ragioni ineccepibili nel quadro della solidarietà comunitaria, è tra i principali beneficiari dei contributi europei pagati dai contribuenti di Paesi come l'Italia. Anche la Polonia è un importante percettore netto di risorse comunitarie così come, anche se in misura minore, lo sono gli altri due Paesi del Gruppo di Visegrad, Cechia e Slovacchia. Tutti Stati che hanno beneficiato enormemente dell'apertura del mercato unico, anche in ragione degli investimenti

diretti di molte imprese, a partire da quelle tedesche o italiane. Ora in alcuni di questi Paesi si assiste ad una torsione protezionista (nazionalismo e protezionismo sono gemelli siamesi) e alla dichiarata volontà di depotenziare il livello comunitario, negoziando le eccezioni sulla base di accordi intergovernativi, sottratti al giudizio delle istituzioni competenti, a partire dalla Commissione Ue.

Bisogna essere fraternamente chiari: la botte piena dei fondi di coesione e dei benefici del mercato unico è incompatibile con la moglie ubriaca della totale indisponibilità a condividere decisioni e responsabilità su rifugiati e migranti che bussano alle porte dell'Europa. Le importanti proposte della Commissione sulla necessità di nuove regole europee per l'asilo e per la ricollocazione dei rifugiati, invece, restano lettera morta per l'ostruzionismo dei governi nazionali. Per questo il presidente del Consiglio Renzi ha fatto bene a denunciare l'ennesimo nulla di fatto europeo su questo punto, in particolare sul fronte nordafricano: per ragioni di merito, ovviamente, ma anche per ragioni politiche. Il disegno dei nazionalisti è lucido: svuotare le istituzioni europee del loro significato e ruolo sovranazionale.

Accordi al ribasso

Lo scontro tra l'apertura e la chiusura, che si gioca nella politica e nelle elezioni nazionali, si sta riproponendo tale e quale nelle sedi comunitarie. Accettare nel Consiglio Europeo gli accordi al ribasso imposti dai Paesi nazionalisti e anti europei, non servirà a rabbonire i nazionalisti che non hanno ancora la maggioranza, li rafforzerà. Da questo punto di vista, le istituzioni dell'Unione Europea non sono più da tempo un territorio neutrale, dove le decisioni maturavano seguendo orientamenti strategici grossomodo condivisi nei Paesi sia dalle maggioranze che dalle opposizioni del momento. Oggi l'Unione Europea, i suoi poteri e le sue regole di funzionamento, sono

oggetto dello scontro politico domestico e i vertici europei hanno definitivamente "perso l'innocenza", che nessuno più restituirà loro. Quando Matteo Renzi, con il plauso di Guy Verhofstadt, chiede delle decisioni e non dei rinvii sull'immigrazione apre una stagione obbligata, in cui la vita dell'Unione europea si giocherà sul confronto e non più sul consenso.

Il consenso oggi è possibile solo al ribasso e gioca a favore delle tante Brexit che covano nel continente. Il mercato unico sopravviverà solo se perderanno i fautori della chiusura nazionalista e protezionista, non se si proverà a rabbonirli con concessioni, che ne richiameranno delle altre e poi delle altre ancora, fino alla dissoluzione dell'Unione e al ritorno dell'Europa delle patrie in conflitto tra loro. Proprio la strategia del Gruppo di Visegrad, del resto, si mostra inconsistente laddove quei Paesi minacciano il veto a qualunque accordo sulla Brexit che consentisse a Londra una qualche partecipazione al mercato comune, ma limitasse la libera circolazione dei cittadini est europei nel Regno Unito; giusto, l'Unione a là carte è una contraddizione in termini, non può sopravvivere.

Gli europei saranno rilevanti in questo secolo, in cui le gerarchie demografiche ed economiche sono stravolte rispetto al passato, non se gli Stati riconquisteranno un simulacro di sovranità, ma solo se la divideranno in una sovranità di scala continentale. Molti elettori, politici e uomini di governo, pensano l'opposto: a questo confronto politico elettorale non ci si può più sottrarre, ma si può vincerlo.

Il fatto. Sempre più ridotti gli spazi per una tregua in Siria. Nobel alternativo ai Caschi bianchi. Bimbo a Obama: ospitiamo i rifugiati

Bombe sulle speranze

*Assad attacca gli Usa: «La guerra continuerà»
Ordigni al fosforo su Aleppo, russi sotto accusa*

È stato il peggiore bombardamento da mesi, quello dell'altra notte su Aleppo. Una risposta alla proposta Usa di creare una no-fly zone, subito definita «irricevibile» da Mosca. Ma ieri, mentre Usa e

Russia cercavano ancora una mediazione, è tornato in scena Assad: il cessate il fuoco è fallito per colpa degli Stati Uniti e ora la guerra «si trascinerà ancora a lungo», ha affermato.

A PAGINA 5

Assad agli Usa: «La guerra continuerà»

*L'accusa del leader: hanno fatto fallire il cessate il fuoco
Testimoni di Aleppo: bombe al fosforo lanciate sui civili*

Washington insiste: «Nessun dubbio» che Mosca abbia colpito i camion delle Nazioni Unite. La Russia: «Trovati i colpevoli prima di indagare»

Senza tregua

L'altra notte i raid più pesanti degli ultimi mesi sulla seconda città siriana. Colpito un quartiere in mano ai ribelli: almeno 13 morti. L'Onu riprende i convogli umanitari, ma chiede a Damasco di sbloccare gli aiuti al confine con la Turchia

LUCA GERONICO

La peggiore notte di bombardamenti su Aleppo da mesi, come a sfidare la richiesta di Washington una no-fly zone nelle «aree chiave». L'altra notte l'aviazione siriana ha colpito i quartieri orientali in mano ai ribelli: centinaia di bombe in quella che

secondo esponenti era una «operazione coordinata» fra l'aviazione e l'artiglieria siriana. Un raid concentrato in particolare sul quartiere di Bustan al-Qasr dove, secondo numerosi testimoni, gli aerei di Damasco hanno sganciato bombe incendiarie al fosforo: almeno 13 morti tra cui 3 bambini. Alcune fonti accusano i jet russi.

Da settimane, sui social vicini all'opposizione, si moltiplicano le immagini di denuncia sull'uso di bombe al fosforo ad Aleppo e su Dael, località ad Ovest della città. Sempre ieri un attentato suicida nel villaggio di Inkhil, controllato dai ribelli, ha provocato almeno 11 morti.

Uno schiaffo ai tentativi diplomatici di resuscitare la tregua, anche se ieri a Homs si è conclusa l'evacuazione di 350 tra miliziani dell'opposizione e loro familiari asserragliati nel quartiere di Waar. Il trasferimento era parte di un accordo tra il regime e l'opposizione per consentire la fine dell'assedio alla popolazione civile. Inoltre, altro segnale per ricostruire la fiducia, l'Onu ha ripreso l'invio di aiuti nelle zone assediate: un convoglio ieri era diretto nella regione di Damasco. Il capo della task force umanitaria per la Siria, Jan Egeland, ha chiesto a Damasco di autorizzare le consegne degli aiu-

ti per Aleppo est, fermi da una settimana al confine turco-siriano. Aiuti alimentari che lunedì prossimo rischiano di essere inservibili perché scaduti. Ma ieri è stato il giorno del ritorno in scena di Bashar al-Assad: in una intervista ha accusato gli Usa di essere i responsabili del fallimento del cessate il fuoco. Inoltre per Assad l'attacco di sabato alla base siriana di Deyr ez-Zor da parte di aerei della Coalizione internazionale a guida americana è stato «sicuramente intenzionale». Il rais ha invece negato che aerei siriani e russi abbiano bombardato il convoglio umanitario vicino ad Aleppo lunedì notte. In questa situazione, ha aggiunto il dittatore siriano, la guerra «si trascinerà» ancora a lungo perché ci sono «molti fattori esterni» fuori controllo. «Non credo che gli Usa siano pronti ad unirsi alla Russia nel combattere i terroristi in Siria», ha concluso Assad. Accuse «ridicole» per il Dipartimento di Stato Usa, mentre la Casa Bianca ricordava come Assad «non ha ammesso» le atrocità commesse dal regime siriano. Il nuovo faccia a faccia ieri a New York fra il segretario di Stato americano, John Kerry, e il ministro degli Esteri russo, Serghiej Lavrov, dopo il duro scontro di mercoledì in Consiglio di sicurezza, non ha ridotto le distanze. Ancora troppo forti le divergenze sul raid di lunedì notte al convoglio dell'Onu. Da Ginevra, un portavoce ha dichiarato che le Nazioni Unite al momento non hanno elementi per confermare o smentire che l'attacco sia stato causato da un raid aereo. Per il Pentagono, invece, non c'è «nessun dubbio» che il raid aereo che ha colpito il convoglio umanitario delle Nazioni Unite in Siria sia colpa della Russia. Lo ha dichiarato il generale Joe Dunford, davanti a una commissione del Senato americano.

Nessun passo avanti nemmeno sul rilancio della tregua. Mosca avvertiva che non ci saranno «ulteriori pause unilaterali» da parte delle forze governative siriane. Il vice-ministro degli Esteri Riabkov definiva «non praticabile» la proposta di Kerry di una no fly zone in alcune aree chiave della Siria, progetto definito ieri «condivisibile» dal ministro degli Esteri italiano, Paolo Gentiloni. Inoltre Riabkov definiva un «sabotaggio» dell'accordo il modo in cui gli americani «hanno trovato i colpevoli del raid contro il convoglio umanitario in Siria prima di aver investigato l'incidente ed esaminato gli elementi raccolti dal ministero della difesa russo».

E proseguono le prove o le voci di possibili movimenti di truppe. La Duma ha fatto sapere che sono oltre 4mila i cittadini russi che hanno votato in Siria alle recenti elezioni legislative: dato che corrisponde con le stime sul personale militare presente nella base di Khmeimim. La stampa turca rivela che sarebbero 41 mila i soldati turchi sarebbero pronti a intervenire nel nord della Siria. Ipotesi smentita mercoledì da Ankara, mentre il *New York Times* rivela che il presidente Obama starebbe valutando un piano per armare i combattenti curdi siriani contro il Daesh. Una azione «da condannare», ha subito dichiarato il premier turco Yildirim. Non solo Assad deve pensare che la guerra durerà ancora a lungo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il fascismo islamico del presidente Erdogan

CARO FURIO COLOMBO, mi sembra che Erdogan, dopo avere ammassato nelle prigioni tutti coloro che mostrano anche un solo lieve dissenso, resta il miglior amico del mondo liberal e delle più orgogliose democrazie. Me lo spiego, naturalmente. Ma mi vergogno.

OTTAVIO

LA STRADA SCELTA da Erdogan è basata su due ricatti: lo forza della Turchia, in un'area del mondo dove Paesi importanti sono senza governo (Iraq, Yemen, Siria, Sud Sudan, Libia) e la posizione della Turchia che chiude l'Europa e apre l'Asia. Tutto ciò ovviamente va misurato con la confusa debolezza dell'Unione europea, che pur di non accettare rifugiati, accetta qualunque condizione, compresa la rapina di miliardi di euro donati a vuoto, e la inspiegabile debolezza di Obama che ha preferito non notare la furente violazione di ogni diritto umano, messa in atto da Erdogan con insaziabile vendetta per il presunto o tentato colpo di Stato. In questo modo Erdogan, che usa la religione quasi solo come importante strumento di collante popolare (ma non come identificazione di partito) si è assicurato i due vantaggi di sembrare abbastanza laico da non evocare in nessun modo affinità con il Califfato, e abbastanza religioso da poter tempestivamente denunciare tradimenti che non fossero apertamente politici. Infatti il sinistro capolavoro di Erdogan è sicuramente politico. Erdogan infatti, piuttosto che seguire Assad (che pure combatte insieme con lui i suoi eterni nemici curdi), ha seguito Orbán (Ungheria) e Kaczyński (Polonia) nella totale e feroce soppressione della libertà di qualunque forma di comunicazione. Si attende l'elezione del nuovo capo dello Stato in Austria (probabilmente il candidato di estrema destra) per poter dire che un nuovo fascismo, con tutta la carica distruttiva di quel regime, è nato sull'intero fianco orientale dell'Europa e all'interno sia dell'Unione europea (Polonia) sia della Nato (Turchia). In questo modo, uno stato di squilibrio e di ricatto continuo, sui due fronti della immigrazione e della sicurezza, è un futuro triste e sicuro per le due aree sovrapposte dell'Europa e della Alleanza atlantica. Invano politologi autorevoli, in Europa e negli Usa, hanno fatto notare la situazione assurda che si è creata dentro la parte forte e ricca del mondo. Un nuovo fascismo, tecnologico, armato e dotato solo di una ossessiva ideologia di razza, di confine e di caccia a un popolo designato come nemico, è già cominciato.